



Aure” di Teatropersona

Tre porte in uno spazio concreto e stilizzato ad un tempo, realistico e immaginario, un luogo preciso e pure vago, un tavolino e una sedia nel silenzio dell’attesa tra note al pianoforte: è la stanza della memoria, territorio della mente, con azioni lasciate emergere in continue metamorfosi, deviazioni dei ricordi. Ardui ma magnificamente assimilati in forme poetiche, suggestioni di estrema raffinatezza, i riferimenti culturali esplicitamente dichiarati di “Aure” di Teatropersona: fonti d’ispirazione la “Recherche” di Proust e le opere del pittore danese Vilhelm Hammershøi.

Bravissimi - tra passaggi di teatro danza, massima eleganza nei movimenti, figure sciolte, lievi, a tratti come manichini da spostare con leggerezza - Valentina Salerno, Francesco Pennacchia e Chiara Michelini, presenze inquiete che sembrano aver bisogno di un pensiero esterno, un soffio guida, per prendere vita, creature oniriche, proiezioni di una mente che forse le sta sognando altrove.

Autore di questo spettacolo dal titolo così evocativo, come volendo la scena ospitare ombre, fantasmi, emanazioni luminose di persone assenti, è Alessandro Serra che firma regia, drammaturgia, scena, luci e suoni, tutto in un equilibrio di grande intelligenza e rigore. Non ci sono parole, ma si avverte a tratti l’avvio di una storia, che però poi si scioglie in altro, qualcosa di evanescente, indefinito. E i ricordi paiono scricchiolare: così le giunture di alcune di queste figure che entrano ed escono dalle porte come attraverso varchi misteriosi, nel buio ammalianti apparizioni del subconscio.

Cose e persone paiono di natura affine: di grande fascino l’immagine del luminoso abito bianco di una delle presenze femminili che va coprendo, come candida tovaglia, il piccolo scrittoio, sgusciandone poi lei nuda, quel tessuto infine a terra quale traccia abbandonata di un passaggio indimenticabile. Un libro passa tra le mani dei protagonisti. Alcune composizioni create dall’esterno - i gesti dell’abbraccio - acquistano indipendenza, con i manichini /automi bisognosi loro di vicinanza, di contatto.

Resta alla fine solo una candela in scena la cui luce, dentro un vaso di vetro, va affievolendosi. E il pubblico del Teatro Comunale di Casalmaggiore, nell’incanto assoluto di “Aure”, ha sentito il bisogno di aspettare che la luce si spegnesse prima di esplodere in un commosso applauso e molti “bravi!”

Valeria Ottolenghi